

---

*Testimonianza su un uomo che ha segnato la vita della città  
con il suo impegno di infaticabile promotore di cultura storica.  
Dagli anni della Resistenza nelle Brigate Garibaldi  
a quelli di anima e cervello della Fondazione.  
Un uomo di accese passioni, ma capace di capire gli avversari.*

---

## Per Gino Micheletti

---

di Paolo Corsini\*

Non una commemorazione – Gino non l'avrebbe mai sopportata e se ne sarebbe adontato con palese insofferenza –, piuttosto una testimonianza d'amicizia, una testimonianza certa di interpretare emozioni, stati d'animo, sentimenti corali e condivisi, nonché il ringraziamento ad un uomo col quale abbiamo contratto enormi, impagabili debiti e la conferma di un impegno da rinnovare, da prolungare nel tempo.

Questo significato intendo assegnare a parole che mi escono a fatica dal groppo della gola e che non presumono certo di dire tutta la vitalità del personaggio, la ricchezza della sua umanità, né di restituire la concretezza, la vastità, il rilievo del suo impegno di infaticabile, vulcanico, incontenibile organizzatore e promotore di cultura storica.

Non mancheranno certo, già a partire dall'ormai imminente pubblicazione del prossimo *Annale* della Fondazione a lui intitolata, occasioni propizie, atte a ricostruire criticamente i diversi passaggi della sua biografia, le radici di un'impresa culturale unica e irripetibile, gli sviluppi di una passione civile e militante, che hanno visto Gino Micheletti andare incontro al tempo della sua vita in modo pieno ed intenso, così come presentarsi carico di speranze e di insopprimibili urgenze di fronte al momento prematuro ed iniquo della propria morte.

L'intervento chirurgico era per lui una sfida da affrontare risolutamente, da ridurre ad una formalità da sbrigare il più rapidamente possibile al fine di restituirsi alla pienezza di giorni ricchi di appuntamenti già fissati, densi di mete da traguardare con determinazione, con la consueta nettezza di prospettive ed obiettivi.

---

*\*Il testo qui pubblicato riproduce l'intervento tenuto in occasione delle esequie di Gino Micheletti.*

Da un lato il grande convegno della prossima primavera sulla lotta armata, sulla Resistenza italiana ed europea come punto d'approdo di una ricerca pluridecennale, di precedenti fatiche, di un cammino costellato di pubblicazioni, seminari, di colloqui di studio che hanno sancito punti di svolta della storiografia nazionale ed internazionale, come quelli dell'85 sulla Rsi, dell'89 sull'Italia in guerra, del '91 sul collaborazionismo con le potenze dell'Asse in Europa. Dall'altro lato quel Museo dell'industria e del lavoro da costruire nella zona di Porta Milano, all'interno del comparto delle aree industriali dismesse, fra il cimitero Vantiniano e via Eritrea, nel quartiere dove Micheletti era nato e cresciuto in mezzo alle fatiscenti case degli "Arabi" e le vecchie costruzioni che si affacciano sul centro storico, tra i gnàri de Campo Féra, un sodalizio popolare intessuto di storia e di memoria, di abitudini e costumi autenticamente vissuti e interiorizzati, forte di un'identità derivante dal radicamento di biografie e memorie comuni, da un'appartenenza, da un sentire riconoscibile e condiviso.

La Resistenza e il Museo dunque, come sintesi di un'intera biografia culturale ed umana, come conferma dell'identità sua propria, personale, e della Fondazione che Gino aveva voluto con tutto se stesso e con tutte le sue forze, come prospettiva, infine, di un futuro nel quale recuperare sul terreno urbano, visto come documento da far rivivere, le opere e i giorni, le fatiche e le sofferenze, le lotte e le conquiste, l'ingegnosità, lo spirito imprenditivo, le capacità di adattamento, le evoluzioni del mondo del lavoro, dalle origini di Brescia industriale sino alla dismissione delle fabbriche.

C'è, dunque, negli sviluppi più recenti delle passioni di Micheletti come una sorta di ritorno, nel segno di una lunga, indefettibile fedeltà. Un ritorno a se stesso nel momento in cui il cuore lo tradisce e ne spegne definitivamente gli slanci, impedendo a lui, anima e cervello della Fondazione, di portare a compimento i sogni e le attese di una vita vissuta come una sorta di perenne, ulissiaca ricerca di uomini e di cose, di relazioni umane, e delle carte e dei fogli ingialliti che ne documentano le passioni e i contrasti e le lotte, e delle testimonianze materiali che ne attestano l'intelligenza, l'operare, la capacità di costruire e di distruggere.

### ***Una «subalternità» da riscattare***

In più occasioni è stata scritta la storia della Fondazione – che pur dovrà essere rivista e completata –, storia che fa tutt'uno con l'uomo, che va riconnessa ad una sensibilità maturata negli anni giovanili tra le file partigiane, ad un'istintiva vocazione alla sfida propria di un carattere prorompente, alla percezione da parte dell'autodidatta di una subalternità culturale, personale e collettiva, da riscattare, all'intraprendenza del ragazzo di bottega, del "fontaner" che diventa artigiano e poi piccolo industriale e poi imprenditore, intraprendenza declinata secondo moduli tipicamente lombardi e bresciani. E così pure sono stati descritti ambiti di ricerca e regestati volumi e pubblicazioni edite, e ricostruiti i fili che vedono Micheletti allacciare rapporti e intessere relazioni con studiosi, scuole, istituti e centri di ricerca in uno sforzo di slargamento degli orizzonti della storia locale, di sprovvincializzazione della cultura storiografica, di apertura alle correnti, alle metodologie, alle suggestioni più innovative e promettenti.

Molto è stato detto e molto resta ancora da dire.

Qui a me, a noi, interessa però evocare l'uomo, l'uomo che ha reso possibile e compiuto il miracolo. Due mi sembrano le cifre distintive, le più consone a restituircelo. Innanzitutto Gino Micheletti personaggio della Resistenza, integralmente figlio della stagione del riscatto popolare del nostro Paese, da lui vissuta nelle file della 122<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, strenuo propugnatore di un antifascismo sottratto alla retorica celebrativa, non imbalsamato o ridotto a schieramento politico, ma continuamente riproposto come religione civile degli italiani, come durevole passione di libertà. In questo Micheletti ha saputo, ha avuto il coraggio morale, di spingersi fino alla soglia estrema, quella che implica di capire le ragioni delle scelte degli avversari. «Il che non ha nulla a che fare – scrive nella presentazione dell'ultimo numero di *Studi Bresciani* dedicato da Santo Peli al primo anno della Resistenza locale – con insulse pacificazioni, bensì con il riconoscimento della dignità dei nemici con cui si combattè, sino al limite invalicabile del rispetto della dignità umana, nella piena consapevolezza che quella guerra (...) fu contrassegnata dal superamento di quel limite, sino all'eccesso insopportabile del suo sistematico calpestamento. Questo per dire che preliminarmente a ogni dibattito (...) deve essere la comprensione dell'orizzonte tragico che sovrastava tutti i protagonisti». Da qui la forza, l'autenticità e la credibilità della battaglia di Micheletti contro la spinta alla cancellazione, alla demonizzazione della Resistenza, alla relativizzazione dei suoi valori, allo stemperamento delle differenze fra i contendenti.

### ***Ricerca storica senza pregiudizi***

Uomo, dunque, di accese ed intense passioni, dal carattere focoso ed aggressivo, temperato tuttavia dall'amore per la verità, dall'intendimento mai dismesso di accertare il vero attraverso una ricerca storica libera e senza pregiudizi, capace di coniugare passione civile e rigore critico-scientifico. Una personalità travolgente, in grado pertanto di coinvolgere nei suoi progetti, nello spazio libero della Fondazione, alcuni tra i migliori e più quotati studiosi italiani ed europei, di vincere con le sue intuizioni, con la sua ansia di fare, non disgiunta dalla genialità di intuizioni preveggenti e lungimiranti, incomprendimenti, astii, gelosie, meschinità che minacciano di paralizzare la ricerca e di intaccarne la libertà. Il distacco che Gino richiedeva, la disposizione ad una ricerca senza reti protettive che esigeva da quanti partecipavano alle sue iniziative, riflettevano l'autenticità del suo spirito, l'equilibrio, la correttezza, il senso di assoluto rispetto verso gli avversari di un tempo, lo spirito di indipendenza e di tolleranza che, al di là dell'apparenza del suo essere e rivendicarsi uomo di parte, coltivava nel suo animo. E del resto la sua stessa appartenenza politica, l'adesione al Pci prima e la militanza nella sinistra poi, risultano ugualmente insofferenti di ogni vincolo, parimenti riottose ad ogni disciplina, incapaci di sottostare a conformismi di sorta, di adeguarsi a convenienze, di misurarsi sul paragone di calcoli o di opportunità. La Resistenza come prima misura dell'uomo Micheletti e come ragione di vita, come stimolo a fare come fine dell'agire: dunque come ispirazione che ha mosso Micheletti – questo il secondo aspetto – ricercatore di fonti ed organizzatore di una cultura pensata e promossa sia come viatico di verità sia per dare risposta ad un interrogativo, per risolvere un problema, per conferire dignità alla fatica dell'esistere, e coerenza e linearità al comportamento quotidiano. Una sorta di rovello, un moto dell'animo non contenibile che lo portava a recuperare carte, ad acquisire do-

cumenti, ad inventare di volta in volta nuove fonti e nuove piste per la ricerca storica, – epistolari, verbali, trascrizioni di incontri e rendiconti, taccuini, diari, testimonianze orali, memoriali, opuscoli, collane di periodici, manifesti, cartoline, albums fotografici –, a reperire beni della cultura materiale – il vecchio tornio, la rotativa, gli attrezzi delle botteghe artigianali, dell'officina industriale, le macchine del cinema, le attrezzature per lo stampaggio di pellicole –, gioielli meccanici provenienti da ogni dove restituiti al pieno funzionamento, custoditi con religiosa venerazione nel vecchio magazzino di via Temistocle Solera o alloggiati nell'area di via Rose che Gino aveva letteralmente strappato all'Amministrazione comunale in ragione della sua cocciutaggine, di una risolutezza degna di ciascuna delle molteplici cause da lui intraprese.

E poi, al di là di quel che Micheletti organizzatore di cultura ha rappresentato per questa città, per il suo profilo culturale, resta – e non sarà cancellato né dissipato – quello che l'uomo Micheletti ha significato per la cerchia degli amici, dai più intimi del ritrovo intitolato al dottor Tonini sino all'infinita schiera dei conoscenti, dei tanti con i quali è entrato in relazione, segno di una vita vissuta con tutta l'intensità, la curiosità umana, la capacità di donazione, la generosità e oblatività che Gino era in grado di esprimere con quel suo carattere espansivo e schietto, genuino come il suo linguaggio, il suo dialetto bresciano colorito ed icastico, espressivo e pregno. Il commiato da quest'uomo come nessuno in grado di capire e decifrare il suo prossimo, da quest'uomo così vero, vero anche nelle contraddizioni di un temperamento agro e dolce, aperto e scontroso, ruvido e ad un tempo capace di insospettabili tenerezze, che ha coltivato passioni ferrigne e nutrito amori inestirpabili, da quest'uomo manicheo che difendeva e separava irrimediabilmente gli amici dai nemici verso i quali alla fine pur sapeva essere comprensivo e tollerante, ci lascia un vuoto profondo, l'angoscia opprimente di un distacco riempito solo, ma è tantissimo, dalle molte opere ed iniziative trasmesse in eredità. Ci lascia tra noi uniti nel dolore, e alla famiglia, e a Pier Paolo e Bruna, ai suoi "scèc" della Fondazione, ai compagni ed agli amici dell'Associazione e dei gnàri. Ci lascia, insieme, terribilmente soli. Senza neppure il conforto di poterci indugiare a ricordarlo come meritava. Poiché sento già le sue parole aspre e irruenti, amichevoli e care: «Végnéghén fōra, Santificetur, ché go fresa, go de na al campo-santo».